CANTATA

PER FESTEGGIARE

L' INGRESSO IN VIENNA

E LE SEGNALATE VITTORIE DELLE ARMI

DI S. M. NAPOLEONE

IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

E DI S. A. I. IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE

VICE-RE D'ITALIA

ESEGUITASI DALLA SOCIETA' FILARMONICA

DI VICENZA

NELLA SALA DEL NUOVO CASINO

LA SERA 18 GIUGNO 1809

CON ALTRE COMPOSIZIONI POETICHE

DI AUTORI VICENTINI

RECITATE NELLA STESSA OCCASIONE

I Bardi del Simering *

CANTATA

DI A. MATTEO D.[r] STACHI A. O.

Cancelliere Criminale della Corte
di Giustizia del Bacchiglione

POSTA IN MUSICA
DAL MAESTRO G. G. AYBLINGHER

INTERLOCUTORI

Ullino, Malvina, Carilo

(Qual di guerra qual di morte
(Nuovo turbine rimbomba? . . .
(Di vittoria odo la tromba,
a tre (E gli applausi del valor.
(Chi è quel Grande, chi è quel Forte
(Cinto il crin di doppio serto,
(De la polve ricoperto
(Che fa bello il marzio allor?

Mal. Splende lucido il suo viso
Del grand' astro al paragon.
Car. Sembra un Dio che in trono assiso
Scuote i nembi e l' aquilon.
Ull. Ah! ben io ben lo ravviso
Egli è il mio NAPOLEON.

a tre (Nome augusto, eccelso nome!
(Su! per Lui si sciolga il canto,
(Nome ugual, più nobil vanto
(Mai destò di cetre il suon.

Ull. Sì sì l' arpa dei vati
Dammi o Malvina: ai secoli futuri
L' opre dei cor gagliardi
Mandar deggiono i Bardi.
Quanta di nuovi allori e nuovi canti
Quanta messe vegg' io! Chi può seguirti
Nel corso tuo, Sir de le pugne? Invano
Lo tenta uman pensiero,
E fia la fama tua minor del vero.
Fulmin Tu sei di guerra,
Son vittoria e fortuna a Te seguaci.
Tu segni i giorni, e âi vinto.
De l' Universo il fato
Tu volgi a tuo voler. Chi ti resiste?

Ne l'immensa tua possa
Tu sorgi, e tutto cede;
Tu movi, e in un momento
Tutto si sperde come polve al vento.
Talor da l'etra scende
Così l'olimpio Nume
Di spessi lampi al lume,
Al strepitar del tuon.
Ne l'ira orrenda accende
Il turbo e le saette,
E torri e colli e vette
Crollano, e più non son.

Car. Viva l'Eroe. Non ân l'età trascorse,
Non avran le future
Un che l'uguagli.

Mal. Di fortezza ai prodi
Esempio Egli è : ma tra il bollor de l'armi,
Dolce, umano è il suo core.
Veggio di fumo e vampa
Orrido nembo : ardon le mura e i tetti
D'infelice città. Che fia? .... mirate.
Di guerra in mezzo a l'ire
Stende la man pietosa
NAPOLEON, l'incendio estingue, e tutte

Le rovine ripara.
Vincere è gloria; ma salvar gli afflitti,
Tergere il loro pianto,
Questo è il vanto maggior d'ogn'altro vanto.
Sul campo non scerno
Che strage ed orrore,
Ma destano eterno
Il pubblico amore
Le cure magnanime
Di bella pietà.
Quel forte s'onori
Che palme sa corre,
Ma il grande s'adori
Che al miser soccorre
Che schermo non â.

Car. Lode a l'invitto braccio,
Lode al cor generoso.
Tutte in sè chiude le virtù più belle
NAPOLEON.

Ull. Guerrier da più verd'anni
D'alto cor, d'alto genio,
In pochi soli Ei strinse
Secoli di valor.

Car. L'aste de' forti

Ruppe, disperse, e vinse.
Ull. De la celeste folgore più ratto
A l'armi, a le battaglie,
Ai trionfi volò.
Mal. Ma tra i guerrieri
Plausi, e in mezzo a le pugne
Sempre furon di pace i suoi pensieri.
Ull. Vincitrici dovunque Ei le guidi,
Formidate anche in barbari lidi
Spiegheran le sue aquile il vol.
Mal. Per sì lunghe sciagure dolente
Sol mercè di sua provida mente
Giorni ancor godrà prosperi il suol.
Ull. Al Sir possente
Mal. Al Re clemente
Ull. Serti d'allori
Mal. Di querce e fiori
Ull. Vinto
Mal. pacato
(L'Orbe offrirà.
a due (Ogni Nazione
(NAPOLEONE
(Esalterà.

Car. Malvina, Ullin! Qual mai da l'altra parte
Nuovo d'armati e d'arme
Sento romor? Chi è quel Guerrier che tanta
Tien del Sommo sembianza?.... Io ti conosco
EUGENIO, e teco son d'Italia i figli.
Sui luminosi campi
De la paterna fama
Tu passeggi gigante, in su quei campi
Cari anche a l'alto Genitor, che dolci
Sveglieran nel suo spirto
Trionfali memorie. Oh! come imiti
Ne le felici imprese
La sua mente il suo cor! Rocche, falangi,
Gran fiumi, alpi inaccese, orride valli
Nulla può trattenerti.

Ull. A l'ardua meta
Dal Sire a Lui segnata,
Come foco del ciel che tutto atterra,
Trofei colgendo Ei giunse.

Mal. Ve' come il Grande a l'opra sua sorride,
Gli applaude, e lo saluta.

Ull. Al Figlio illustre
De l'altissimo Eroe sciogliamo un inno.

Car. Lo merta il suo valore.

Ull. La virtù, la saggezza,

Mal. il suo bel core.

Ull. Del Magno Ei va su l'orme
E vola a la vittoria,
Scritto il suo nome à Gloria
Nei fasti del valor.

Mal. Del Padre al cuor conforme
D'umanità si pregia,
Bontà l'adorna, e il fregia
Dei popoli l'amor.

Car. Devoto a Lui non dorme
Più nel vil ozio indegno
Il fortunato Regno
Che sarà Italia ancor.

Ull. Tempi d'onor, di luce
Mal. Tempi felici appieno

Ull.
Mal.) *a due*
(L'augusto Sire, il Duce
(Su l'italo terreno
(Sorger faran tuttor.

a tre
(Riscuoteran su l'are
(Sacre a la Fama e al Genio
(NAPOLEONE, EUGENIO
(De' sommi Dei gli onor.

* *Voi avete gloriosamente raggiunta la meta che io vi aveva indicata. Il Simering è stato testimonio della vostra unione alla grande Armata.*

Proclama di S. M. all' Armata d' Italia
da Ebersdorf 27. Maggio 1809.

Sulla Resa di Vienna

CANZONE

DI D. MATTEO CAPPAROZZO

*Maestro di Filosofia e Matematica
nel Seminario di Vicenza
e Socio di varie illustri Accademie*

I.

Perdona, o Grande, o Invitto,
Che de' più chiari Eroi, che furo innante,
Tutte vinci le glorie, e i fasti oscuri,
Se al novello conflitto,
Che attonita la Terra in adamante
Segna a eterna memoria ai dì venturi,
Io non ti seguo in campo,
Chè hanno i Vati in orror de l'arme il lampo.
Teco verrò, ma del pensier sull' ali,
Del tuo braccio a mirar l'opre immortali.

II.

E già sereno in volto
Sotto fremer mi sento il torbid' Istro,
Mentre calco de' nembi ardito il dorso.
Già a la grand' ombra accolto
E sotto ai vanni de l' Augel ministro
Io de' trionfi tuoi precedo il corso.
E a quanti non istrutti
Ancor da l' opre, o in loro cor sedutti
Osan far onta, e provocarti a l' arme,
Un alto intuono bellicoso carme.

III.

Popoli, è tempo omai,
Che dai lunghi travagli, e dai disagi
Posi in tranquilla libertà la Terra.
Europa, e ancor vorrai
Fra gl' incendj, fra il sangue, e fra le stragi
Fomentar ne' tuoi figli eterna guerra?
Riponi omai la spada,
Se non vuoi, che tremendo il fulmin cada.
Gli odj, l' ire, il dispetto a fianco infermo
Son mal acconcio usbergo, e frale schermo.

IV.

L' Eroe, che tanta diede
Con la mano e col senno al Franco Impero
Forza e splendor, cui nullo mai par ebbe;
L' Eroe, sotto il cui piede
S' incurvar' l' Alpi, onde il valor primiero
Ne gl' Italici cor rinacque e crebbe;
L' Eroe, che mentre dona
Nuova forma a la Terra, a sè corona
Augusta fa di tanti Regi intorno,
Di quanti astri minor l' Astro del giorno;

V.

NAPOLEON di pace
E' Genio amico, e in man l' olivo stringe,
Chè lieto il Mondo di veder sol brama.
Ma guai! Ma guai, se audace
Altri la tela di troncar si accinge,
Che ne' suoi gran consigli ordisce e trama!
A suscitata pugna
Non lo ritarda inciampo; il brando impugna,
Di cui dono gli fe', chi tutto regge;
Vola, abbatte, trionfa, e impon sua legge.

VI.

Mirate quì con manto
Lacero e guasto, e dal dolor già vinta
Tutti mostrar di sue ferite i segni;
Mirate quì di pianto
Aspersa i lumi, e di pallor dipinta
Costei, che Donna fu di tanti Regni.
Chi detto avrìa, che questa
Con l'auree treccie scompigliate in testa
Esser dovesse in così fier perigli
Spettacol miserando ai propri figli?

VII.

Lacerò i prischi fasti,
E si tuffò l'Istro ne' gorghi, e seco
Si tuffar' con l'Odero e l'Elba, e l'Eno.
Mentre esultar' dai' vasti
Lor piani Ulma e Marengo, a cui fer eco
Da le ampie sponde e l'Eridàno, e il Reno.
Eco ai guerrier metalli
Feron i monti, e risuonar' le valli.
E uscir da l'acque con più lieta imago
L'Issel, l'Ems, il Sebeto, e l'Ebro, e il Tago.

VIII.

Ma l' Eridàn feo l' onda,
Più ch' altri, ir presta a darne a l' Adria avviso
De le novelle memorande imprese.
E di festiva fronda
Cinto l' annoso capo, e lieto in viso
Far plauso al suo giovin Guerrier s' intese,
Che amor d' Italia e speme,
Mentre suda, e il nemico incalza e preme,
L' augusto Padre ad emulare impara,
E seco alti destini a noi prepara.

IX.

Popoli, un gel per l' ossa
Vi corra, e vivo vi si pinga in mente
Questo esempio fatal di orrenda lutta.
Costei, che l' ampia possa
Del fero Trace, e l' ultimo Oríente
Feroce un dì sostenne, e l' Asia tutta,
Onde poi vincitrice
A Bizanzio chinar fe' la cervice,
Soggiacque al Grande, e puossi in sua ruina
Dir appena: fu forte, e fu Reina.

X.

Sebben gli affanni acerbi
Scacci dal seno; chè chi doma il forte,
Sa magnanimo al vinto offrir perdono.
Forse fia, ch' Ei la serbi
Sotto ai suoi grandi auspizj a miglior sorte,
Chè buoni e saggi i suoi consigli sono.
Ma Voi de l' Universo
Popoli, e Nazíon, che il fato avverso
Di Lei miraste con aperte ciglia,
Apprendete a fuggir, chi mal consiglia.

XI.

Sanguigne intanto l' onde
Là de l' Eusino ai fragorosi liti
L' Istro atterrito di recar si affretti.
Ma prima da le sponde
S' alzi, ed al Trace il feral caso additi,
E faccia il suo terror fede a' suoi detti.
Poi rapido le spinga
Insino al mar con rauco fiotto, e tinga
Del sangue, che versò su gli occhi nostri,
De le Britanne prore i fianchi, e i rostri.

XII.

Ma mentre io parlo, il velo,
Che il futuro ravvolve, a me si toglie.
GRANDE, de' tuoi pensier conscio tu solo
No, più non sei: del cielo
Per l' alte vie già ad altre piaggie scioglie
L' Aquila vincitrice altero il volo.
Già veggo Egizj, ed Indi,
Veggo.... Ma invan potrei seguirti; e quindi
Raccolgo i vanni, ed in silenzio aspetto
Avverarsi per Te, quant' ho predetto.

O, qua sol habitabiles
Illustrat oras, maxime Principum!
Hor.

ODE

DI D. GIOVANNI TALDO A. O.

Maestro di Rettorica

nel Seminario di Vicenza

I.

Chi è Costui, che move
Sì fier ne l' armi, e sanguinosa messe
Fa de le torme oppresse?
Chi è Costui, che nel sembiante a Giove
Simile appar, quando fra i tuoni e i lampi
Scendea di Flegra a fulminar sui campi?

II.

O Sommo ovunque in terra
Le abitabili spiagge alluma il sole!
„ Qual ingegno a parole
Pinger potrà NAPOLEONE in guerra?
La meta Ei varca d' ogni uman consiglio;
Egli di Palla, Egli di Marte è figlio.

III.

Fede al mio dir ben fanno
Del Nilo i flutti di reo sangue tinti,
E da Lui corsi e vinti
D' Italia i lidi, e di Lamagna il sanno:
Del nome suo tutta la terra han piena
Marengo, ed Ulma, ed Austerlizio, e Jena.

IV.

Qual dunque il cor ti vinse
Cieca lusinga, o d' Austria incauto Sire?
O qual sì folle ardire
Di nuovo il brando ad impugnar ti spinse?
Miser! che speri, o che pretendi? Ahi quanto
Su te pender vegg' io di strage e pianto!

V.

E già la rabbia doma,
Domo il furor del Cantabro rubello,
L' Eroe, di ch' io favello,
Di nuovi lauri a inghirlandar la chioma
Ecco su l' Inn sen vola, e quasi polve
Le nemiche falangi in fuga volve.

VI.

Quinci non vallo o rocca
Arresta de l' altere Aquile il volo;
Ch' ogni riparo al suolo
Da le folgori sue vinto trabocca,
E pinta anch' essa di pallor di morte
La reina de l' Istro apre le porte.

VII.

Di sì alte gesta il grido
Sparge intanto la fama; e già non l' ode
Indarno il Giovin prode
Delizia e speme de l' ausonio lido;
Che vie più acceso dal paterno esempio
Su l' oste Ei piomba, e ne fa strage e scempio.

VIII.

Al suo valor son frale
Schermo torrenti e fiumi, e burron cupi,
E discoscese rupi:
Ei tutto abbatte, in su l' orrende Ei sale
Noriche vette, e le vittrici squadre
Congiunge a quelle de l' Augusto Padre.

IX.

Or che più resta? Oh! fine,
Popoli sconsigliati, aggia una volta
L' empia discordia, e stolta:
Oh! alfin d' ulivo coronata il crine
Pace dal cielo amabil Dea sen' voli,
E la dolente Europa alfin consoli.

X.

Il primo voto è questo
Del maggior de' mortali; Ei pace brama,
E pace invoca, e chiama.
Cessi dunque per Dio l' odio funesto,
Che sì vi accieca, e che sì amaro frutto
Vi die' d' incendj, di ruine, e lutto.

XI.

Ma tu, cui nulla il petto
Vien, che tocchi pietà de l' altrui doglie,
A cui nel sen s' accoglie
Tutto il veleno di Megera, e Aletto,
Cruda Albion, fucina empia d' inganni,
Tu a lungo non godrai de' nostri affanni.

XII.

Si seccheran le fonti
Di quella peste, onde or per te si versa
Tanto di sangue: avversa
Del sol la luce; il mar, le selve, i monti
Saranti avversi; e splenderà quel giorno,
Che a l' amo antico ancor farai ritorno.

A S. M. I. E R.
NAPOLEONE

INNO

DELL' OLTRADETTO

ANTONIO MATTEO STACHI

Sol tibi signa dabit
Virg. Geor. L. I. v. 463.

Cinte di rai sì fulgidi,
Di tanti allori onuste,
Per gesta ardue o magnanime
A le tue tempie auguste,
Sire, non resta a cingere
Lauro, o raggio a spiegar di nuovo onor.
Se un nembo fuga e dissipa
Intorno a lui raccolto,
Segue sereno a ridere
De l' astro eterno il volto,
Gajo ancor dei medesimi
Raggi immortali del primier splendor.

Forse allor che dai vortici
Del caos sparuto e truce
Il nato mondo a pingere
Ei dardeggiò la luce,
Di sua beltà stupirono
I primi figli del ricurvo suol.
Sorge ogni dì, di lucida
Vita un oceano or spande;
Nè gli occhj avvezzi affascina
Il màestoso e grande
Usitato spettacolo
Del vasto ciel cui lento irraggia il sol.

Tu di prodigi altissimi
I nostri dì riempi,
Nè quasi più ci scuotono
Sì portentosi tempi.
Dato è a Te sol, de' secoli
Vincere i vanti in una sola età.
Noi in Te fidiam, nè attoniti
Di tua perpetua gloria,
Prima ancor del pericolo
Contiam la tua vittoria.
Ogni trofeo più rapido,
Se il cògli Tu, stupor per noi non à.

Guerrier forte, invincibile
Sovra la Cozia balza
Dal sorger tuo Te vidimo.
Spunta dal monte e s' alza
Grande dal primo nascere
Tal anche il sommo apportator del dì.
Sui tenebrosi nugoli
Di lurida tempesta
Di due diademi splendida
Ergesti poi la testa;
Tacquer le nubi e sparvero,
S' inchinò l' Universo e ammutolì.

Pur contro a Te s' alzarono
Tremendi urli di guerra.
Tu nel furor del turbine
Che selve e rupi atterra,
Sperdesti come polvere
Chi la tua possa di sfidare osò.
Dai segni ultimi d' Ercole
Ai regni irti del ghiaccio
Di ferro armato e fulmine
Lungo stendesti il braccio,
Che di nazioni innumere
Strinse in pugno i destini e li agitò.

Su le fumanti ceneri
Tinte di fiamma e morte,
Maggior di quanti furono,
Raggiante alzasti e forte
Il Trono ove Tu domini
Ch' â in ciel la fronte e tutto il mondo ai piè.
Intorno a lui si strinsero
Tanti minori sogli:
Tu sotto a la vastissima
Possente ombra li accogli,
E l' aureo nodo moderi
Che tra lor nel tuo Patto allaccia i Re.

Stillante ambrosia e nettare,
Sparsa d' etereo lume
Tèmi a Te scese, e ai popoli
Aperse il tuo Volume:
A le tue leggi applausero
De l' uomo il Dritto e l' immortal Ragion.
E crebbe, e già col vertice
Quasi a le stelle or giunge,
Tua prima cura, un florido
Ulivo tuo, che lunge
Rami sul mondo ombriferi
Stenderà un dì coprendo austro e aquilon.

Scosse così le tenebre,
Rotto dei nembi il velo,
Di gioje e beni prodigo
Brilla il bell' astro in cielo,
Mentre accoglie de gli uomini
Gl' incensi e i voti a la sua gloria in sen.
Grande, o Sol! grande è il rutilo
Fulgor de' raggi tuoi! . . .
Ma men no 'l sei, se amabile
Tu pingi i lidi Eoi
Di bel color settemplice,
Quando l' alba t' annunzia e il dì sen' vien.

Te visto, i gioghi esultano
Dorati, e i rosei colli;
Te da la val salutano
L' erbe odorose e molli;
Delizioso fremito
L' aria vezzeggia e desta il monte e il pian...
Sire! . . . Quest' è l' immagine
Di tua brillante aurora . . .
Ma quì, dolce è il ripeterlo,
Quì Tu splendevi allora.
Care al tuo cor ben memore
Queste spiagge quest' aure ancor saran.

Non nuovo a Te Tu il margine
Calchi or del regal Istro,
Che i ponti tuoi col torbido
Suo corno urta sinistro.
Che prò? crolla ogni ostacolo,
Cedon uomini e Dei se pugni Tu.
Te fumo avvolge, ed orride
Vampe e tuon metti; io sento
L' alto lor scroscio, e stridere
Di tue grand' ale il vento.
Osan forti resisterti?
Ne l' ira tua Tu soffj e non son più.

Poi d' ammassate nuvole
Premi sublime il dorso:
Si scuoton l' alpi e curvansi
De la tua gloria al corso.
Chi può la luce e l' impeto
Seguirne? E tardo anche l' uman pensier ...
E quì ... quì di tua pristina
Fama nel primo campo
Di foco in striscia orribile
Passò di guerra il lampo;
E gli orti ameni e i fertili
Prati caligin tinse e bui si fer'.

Te questi lidi invocano
Riparator clemente,
E a quella man si volgono
Che di città dolente
Spense gl' incendj, e i gemiti
D' afflitta umanità gode alleviar.
Così passato il tetrico
Soffio di rea procella,
Anche sui campi squallidi
Del sol la luce è bella.
S' alzan le messi, sorgono
L' erbe, e di vita un nuovo raggio appar.

L' ultima Guerra di Germania

ODE

DI FRANCESCO D.R BENI

Professore d' Istituzioni Civili
e Reggente del R. Liceo del Bacchiglione
Giudice Suppl. di Pace in Vicenza
Accademico Olimpico
e Socio d' altre illustri Accademie

I.

O Tu sotto il cui piede or volve l' Istro
Serva la insanguinata onda regale,
Su cui con le grand' ale
Sta de' fulmini tuoi l' augel ministro;
E tanti innanzi ai sguardi
Fuggonti urlando costernati in faccia,
Quante innanzi ai gagliardi
Suoi buffi affriche arene il Noto caccia,

II.

Quel sei che a l' Ebro (or le sue corna estolle
La quarta luna) e nuove leggi e mente
Regia recasti a gente
Abbrutita fra gli ozj e le cocolle?
Che percotesti a morte
La ispana a mille teste Idra rubella,
E la britanna sorte
Rovesciasti nel mar che la flagella?

III.

Eppur tra l' Ebro e l' Istro tanto cielo
Frapponsi, e rizzan rupi i dorsi ignudi,
Scorron fiumi, e paludi
Stagnano, e cangian climi ardori e gelo.
Tanti .... Ah! Tu li sorpassi:
Tu a gli opposti confin de l' emisfero
Così rapido passi,
Che in seguirti per via stanchi il pensiero.

IV.

E che stupir? Tu voli in su la punta
De la destr'ala del Furor di Dio.
Che per Re vili e in rio
Contaminati l'ultim'ora è giunta.
Colpo di Dio non erra:
E popoli a punir un vil Re basta;
A punir Regi in terra
Vuolsi mente da Nume e braccio ed asta.

V.

Passar ti vidi. Il fulmine va innante;
Tu col pie' destro tocchi l'ala, il resto
Ritto in aria e gigante:
Dietro Te foco in larga striscia desto.
Su l'etra il capo stendi;
Che a la bocca di Dio sempre la fida
Orecchia tieni, e intendi
Suoi consigli, e a l'oprar sol Dio t'è guida.

VI.

Pugnar dessi a occidente, ove avvalora
Gli odj e i furor di plebe Anglo che mente?
Tu sbocchi a l'occidente
Siccome incendio che selva divora.
A l'aquilon, tradito
Giuro ti chiama e tue vendette desta?
Tu piombi col muggito
Di mille accavallate onde in tempesta.

VII.

Forse men si chiedea per nostro scampo?
Quanto vid' io Settentríon levarse!
Qual grido aimè si sparse
Pel ciel Austro di guerra e quanto vampo!
Qual di sdrusciti sciame
Pei campi alza segnal d'empia rivolta!
Quanta sparuta fame
Scarna negre mascelle e a noi le volta!

VIII.

Quanto nei tenebrosi dei tiranni
Consigli in odio al ciel fremito io sento!
Che ardente agitamento
Di cerebri prepara itali danni!
Ahi chi mi salva! I molli
Vireti e gli'orti e il dolce aere e l'allegra
Faccia di questi colli,
Tutto tenebra artoa strugge ed annegra.

IX.

Struggerà tutto se non movi un passo.
Che fai là Grande su la Senna? or tutta
In disperata lutta
S'arma l'Austro-Lamagna e scende al basso.
Canuti e imberbi insieme
E rei strascina e disperati e nudi.
Natura a l'urto geme,
E par che sangue fin dai marmi sudi.

X.

L'orda sleal ruppe i confini, e assalse
Pria del segno tuoi prodi, e ferì prima.
Che Te debile estima
Nel diviso poter che insiem sì valse.
Non sa che se la destra
Ruoti or sul Tago a fulminar Bretagna,
Pari in ferir máestra
Basta la manca a sterminar Lamagna.

XI.

Nè sa che un Figlio di tua scelta degno,
Illustre in campo sfidator di morte,
Sacro a l'itala sorte
Pugna sotto a' tuoi sguardi e pel suo Regno.
Ebra par che perigli
Non conosca in toccar estranio suolo....
L'asta sfidato pigli....
Moverti e sterminar fu un punto solo.

SONETTO

DI SEBASTIANO ANTI SOLA

Provincie invade, acquista Regni, e a volo
Innanzi passa fulmine di guerra;
I Nemici previen, sbaraglia, o atterra,
Non li attende giammai sul proprio suolo.

Conscio de gli alti suoi disegni Ei solo
Gli altrui sa, gli altrui turba, e mai non erra:
Sovruman vincitor Leggi a la terra
Presto darà da l'uno a l'altro polo.

Non vide il Mondo, non creò Natura
Genio ferace al par d'opre mirande,
Che a stento crederà l'età ventura.

Ma chi è l'Eroe, che tanta luce spande,
E che d'ogni altro appien le glorie oscura?
NAPOLEON, NAPOLEONE IL GRANDE.

Questo Sonetto fu scritto dall' Autore nel 1806. *Analogo ai presenti avvenimenti si è inserito in questa Raccolta.*